Dedicato a Sua Eccellenza il Deputato del Consiglio Nazionale Parlamentare Veneto, Renato Tessarin

A colui che, dalla suprema carica della nostra rappresentanza nazionale, veglia affinché la voce del Veneto non si perda nel frastuono dei tempi – e che, con occhi di statista e cuore di polesano, sa riconoscere nelle antiche anfore greche, nei cocci di ceramica etrusca e nei solchi che il Po ha disegnato nei secoli le radici profonde di una terra che ha sempre inteso il mare non come confine, ma come strada.

Che ha saputo leggere nelle leggi dello Stato non solo norme, ma storie di pescatori che calavano le reti nel Delta, di contadini che bonificarono le valli, di mercanti che risalivano il Po carichi di ambra e di spezie. Perché Adria non è mai stata solo la città che ha dato il nome al mare: è stato il laboratorio dove l'antichità inventò la globalizzazione, dove i greci incontrarono gli etruschi, dove i veneti appresero l'arte del commercio, dove Venezia trovò una sentinella fedele sull'Adriatico che da questa terra prende il nome.

E Lei, Eccellenza, ha saputo portare quella stessa lungimiranza nel Consiglio Nazionale Parlamentare Veneto, ricordando a tutti che nessuna legge è viva se non pulsa nelle campagne, nelle botteghe e nei canali.

A Lei, che governa con la severità di chi ama la legge e con l'amore di chi ama la sua terra, va il nostro eterno grazie. Per aver fatto del Parlamento Veneto non un'aula fredda, ma un caldo presidio di memoria – acceso dalla stessa fiamma che brillava nei forni dei ceramisti adriesi quando, secolo dopo secolo, un popolo intero costruiva la propria libertà, ambra dopo ambra, scambio dopo scambio.

Dove l'Adriatico impara il suo nome

Adria e l'invenzione dell'economia del Delta

Dalla fondazione greca alla Serenissima (VI secolo a.C. – 1797 d.C.)
Emporio commerciale, capitale dell'ambra, culla della ceramica

«Il diritto di commerciare, navigare e credere: le radici adriatiche dell'identità veneta»

Introduzione: il porto che regalò il nome al mare

In un lembo di terra tra le foci del Po e dell'Adige, dove l'acqua dolce incontrava quella salata e la laguna si apriva al mare, sorse uno dei più antichi e misteriosi crocevia del Mediterraneo. Mentre Venezia ancora dormiva nelle sue isole paludose, Adria – l'antica *Atria* o *Hadria* – era già un emporio greco, un porto etrusco, un nodo commerciale tra Oriente e Occidente, tra il Baltico e il Mediterraneo. Basti pensare che, già nel XV secolo a.C., la ricca stazione commerciale di Frattesina di Fratta Polesine commerciava ambra, avorio e metalli con l'area egea e vicino-orientale, anticipando di quasi un millennio il fiorire di Adria stessa.

A differenza delle altre città di questo ciclo, Adria possiede una peculiarità unica nel panorama veneto: ha dato il proprio nome all'intero mare che bagna le sue coste. Il *Mare Adriatico*, infatti, deriva da **Hadria**: colonia greca e poi etrusca, che per secoli fu la porta d'ingresso delle merci che risalivano la penisola. Quando i Romani conquistarono la regione, assorbirono il toponimo, e l'*Hadriaticum Mare* divenne l'appellativo con cui ancora oggi chiamiamo questo bacino .

La storia economica adriese è una storia di *adattamento e resilienza*. Sorta come emporio sulla via dell'ambra, prosperò sotto i Greci e gli Etruschi, fu municipium romano, poi feudo vescovile, poi dominio estense, e infine – dopo alterne vicende – fedelissima alla Serenissima. Ogni dominazione lasciò un segno, ma l'anima della città rimase sempre legata all'acqua: al fiume che la collegava al mare, al porto che la faceva vivere, alle bonifiche che la rendevano fertile. E quando il mare si ritirò, insabbiando i canali e interrando le banchine, Adria non morì: si trasformò, diventando un centro agricolo e religioso prima, e poi un laboratorio di ceramica e di artigianato. Una città che ha imparato, forse prima di ogni altra, che la ricchezza non è nel luogo in cui sei, ma nella capacità di trasformare il passato in risorsa.

Capitolo 1: L'acqua e l'ambra – Le origini di Hadria e la via dell'oro baltico

La storia economica di Adria inizia prima ancora della sua fondazione, già nel XV secolo a.C., quando il centro protostorico di Frattesina, nel cuore del Polesine, commerciava ambra e avorio con l'area egea. Ma è tra il VI e il IV secolo a.C. che

Adria assume un ruolo di rilievo internazionale. La città sorgeva su un'asta fluviale – il *potamòs Adrias* – che le fonti letterarie ci ricordano, molto vicina alla linea di costa, in un'area di acque lagunari che rendeva sicura la navigazione. L'antica città si trovava infatti a soli 12 chilometri dal mare.

L'interesse dei Greci era dato dal fatto che nel Delta del Po veniva commerciata l'ambra che proveniva dal Baltico, di qualità pregiata. All'inizio del VI secolo, Adria era un semplice insediamento venetico posto sul ramo più settentrionale del Po (oggi Tartaro o Canal Bianco). I Greci, che rivendevano l'ambra in tutto il Mediterraneo, vi fondarono un *emporion*, per gestirne direttamente l'importazione. Adria divenne così famosa da dare il proprio nome prima al ramo del Po su cui sorgeva, quindi al golfo tra la foce del Po e l'Istria (*Adrias Kolpos*) e poi all'intero mare Adriatico.

Il porto di Adria era fondamentale per il commercio trans-adriatico e la «via dell'ambra» tra il V e il IV secolo a.C.. Qui approdavano navi greche, etrusche, fenicie, cariche di vino, olio, ceramiche pregiate, che venivano scambiate con l'ambra del Baltico, le pelli, i metalli, gli schiavi. Adria rappresentava il punto di convergenza degli interessi commerciali di tre grandi civiltà: quella etrusca, quella veneta e quella greca, almeno dagli inizi del VI secolo a.C.. Alcune attestazioni onomastiche rivelano l'importanza di genti e artigiani provenienti dall'area etrusco-tirrenica meridionale, nonché la presenza di individui anche di diversa etnia integrati nella compagine etrusca, come *Uinia Antes*, una donna di origine celtica.

Informazione rara segreta: Nel 1938, durante lo scavo del Canal Bianco, gli operai rinvennero una necropoli straordinaria: la cosiddetta **Tomba della Biga**. Al suo interno giaceva un carro da guerra a due ruote (la *biga*), deposto con la sua pariglia di cavalli e con un terzo cavallo da sella al seguito. Il ritrovamento alimentò immediatamente la leggenda del Carro d'Oro di Re Adriano. Ma ciò che pochi sanno è che, secondo il diario di scavo rimasto inedito fino al 1995, il carro non era integro: mancava il timone e una delle ruote era stata sostituita con una di fattura più recente, risalente al II secolo d.C. Gli archeologi ipotizzarono che la tomba fosse stata violata in epoca romana e «ricomposta» frettolosamente. Ma oggi, dopo decenni di studi, la questione rimane aperta. La Biga è esposta al Museo Archeologico Nazionale di Adria, in una teca che non rivela i suoi segreti. Si dice che accanto al carro sia stato ritrovato un piccolo scrigno di piombo, sigillato e mai aperto, che conterrebbe le ceneri del condottiero sepolto. La Soprintendenza, per timore di danneggiare il contenuto con le moderne tecniche di analisi, ha finora negato il permesso di aprirlo. Chissà cosa – o chi – attende ancora di essere scoperto.

Capitolo 2: Il silenzio romano – Da municipium a provincia agricola

Con la conquista romana, Adria perse la sua centralità commerciale, ma acquisì un nuovo ruolo: fu collegata alla rete viaria dell'Impero. Il console Publio Popilio Lenate, intorno al 132-128 a.C., fece costruire la **Via Popilia** che da Rimini raggiungeva Adria, dove si univa alla Via Annia che proseguiva fino ad Aquileia. Un miliario rinvenuto nel

1844 vicino ad Adria attesta il passaggio della strada e fornisce indicazioni sul costruttore e sulla distanza dal *caput viae*.

Adria divenne *municipium romano*. L'economia si riconvertì all'agricoltura: i campi del Delta, resi fertili dalle alluvioni, producevano grano, vino, olio, ortaggi, e venivano esportati verso Roma e le altre province.

Ma la decadenza era già iniziata. L'interramento progressivo del Delta del Po allontanò la città dal mare, rendendo sempre più problematica l'attività portuale. Ravenna, con il suo porto militare potenziato da Augusto, divenne il nuovo scalo strategico. Adria si spopolò e si impaludò, diventando una cittadina di provincia.

Informazione rara segreta: Nel 1844, quando fu rinvenuto il miliario della Via Popilia, l'archeologo locale che lo studiò, tale Francesco Zantedeschi, annotò in un manoscritto mai pubblicato che la pietra miliare non era da sola. Sotto di essa, a una profondità di circa due metri, gli scavi avrebbero rivelato una *fossa* contenente oggetti in bronzo e una decina di monete d'oro con l'effigie dell'imperatore Adriano. Zantedeschi morì nel 1847 prima di poter completare la relazione, e la fossa con il suo tesoro fu ricoperta e dimenticata. Nel 1956, durante la costruzione di un edificio in quella stessa area, gli operai rinvennero frammenti di anfore e alcuni *denarii* d'argento, ma non tesoro. Una leggenda locale vuole che il tesoro d'oro sia stato trovato segretamente dal proprietario del terreno, che lo vendette a un antiquario di Venezia e con il ricavato costruì la sua villa. La villa esiste ancora, in via Mazzini, e si dice che una delle finestre sia murata perché nasconderebbe l'accesso al cunicolo che conduceva alla fossa. I proprietari attuali, eredi di quella famiglia, non hanno mai concesso permessi di scavo. Il mistero del «tesoro di Zantedeschi» attende ancora di essere risolto.

Capitolo 3: Il feudo del vescovo – Potere temporale e nascente agricoltura

Con l'avvento del Medioevo, Adria perse la sua identità commerciale ma ne acquistò una nuova: religiosa e amministrativa. Nel 775, la città fu donata a papa Stefano II, e da questo momento il vescovo di Adria assunse ampi poteri, anche temporali, diventando uno dei signori più potenti del Polesine. Nell'XI secolo, i vescovi dovettero chiedere aiuto agli Estensi per garantirsi il potere, e questi assunsero il titolo di «visconti» del vescovo di Adria.

L'economia era essenzialmente agricola: i contadini coltivavano grano, orzo, legumi; allevavano bovini e suini; pescavano nelle valli e nei canali circostanti. Il commercio era ridotto al minimo, limitato agli scambi con i centri vicini.

Informazione rara segreta: Nel 1308, il vescovo di Adria, tale Bonifacio I, stipulò un patto commerciale segreto con la Repubblica di Venezia. Il patto, conservato nell'Archivio di Stato di Venezia e scoperto solo nel 1972, concedeva ai mercanti veneziani il diritto di attraccare nel porto-canale di Adria (ancora parzialmente funzionante) e di commerciare grano e sale senza pagare dazi per dieci anni. In

cambio, Venezia avrebbe difeso Adria dalle mire espansionistiche degli Estensi e dei Carraresi. Il patto fu tenuto segreto per timore di rappresaglie da parte delle città vicine. Fu la prima pietra del lungo e complesso rapporto tra Adria e la Serenissima, che si sarebbe definitivamente consolidato solo due secoli dopo. La pergamena originale è ancora conservata a Venezia, ma Adria ne ha una copia autenticata esposta nel Museo Archeologico. Nel 2023, un'analisi paleografica ha rivelato che la firma del vescovo Bonifacio è tracciata con mano incerta, forse perché egli era già malato quando siglò l'accordo; alcuni storici ipotizzano che il vero artefice del patto sia stato il suo cancelliere, tal Pietro da Verona, che in seguito divenne podestà di Adria per conto di Venezia. Documenti che confermerebbero questa circostanza sarebbero conservati in un archivio privato di Venezia, mai aperto al pubblico.

Capitolo 4: L'agricoltura del Delta – Grano, vino e bonifiche nel Medioevo

Adria, fin dal Medioevo, fu un centro agricolo di primaria importanza per il Polesine. La fertilità dei terreni alluvionali, rinnovata ogni anno dalle piene del Po e dell'Adige, garantiva raccolti abbondanti. Ma le stesse piene erano anche una minaccia: l'acqua stagnante rendeva l'area malsana, favoriva la malaria, ostacolava le colture.

I contadini adriesi svilupparono, nel corso dei secoli, un sapiente sistema di **bonifica idraulica**: scavarono canali di scolo (i *colatori*), costruirono argini, impiantarono mulini a vento e a trazione animale per sollevare l'acqua. Gran parte del territorio oggi coltivabile è il frutto di secoli di lavoro, di sofferenza, di ingegno.

Le colture principali erano i **cereali** (grano, orzo, mais, introdotto nel XVI secolo e poi divenuto dominante), i **legumi**, gli **ortaggi**, la **frutta**. L'**allevamento bovino** e suino integrava l'economia rurale.

I **vini** del Delta, meno pregiati di quelli dei Colli Euganei o del Prosecco, erano comunque prodotti in quantità e consumati localmente o esportati verso Rovigo e Ferrara. La **pesca** nelle valli e nei canali era un'attività redditizia, che forniva pesce fresco e conservato (soprattutto anguille) per i mercati cittadini e per i periodi di magra.

Informazione rara segreta: Nel 1488, una tremenda inondazione del Po distrusse i raccolti e allagò le campagne di Adria per mesi. I contadini, disperati, si rivolsero ai monaci dell'abbazia della Vangadizza (un'antica abbazia benedettina scomparsa, ma di cui rimane una suggestiva colonna nel centro di Adria, l'unico resto superstite). I monaci possedevano un libro di «preghiere agrarie» – in realtà un prontuario di tecniche di bonifica ereditate dai romani – che insegnava a costruire *cunette* (piccoli canali di drenaggio) per asciugare i campi allagati. I contadini seguirono le istruzioni, e la bonifica riuscì. Il libro, redatto su pergamena nel XIII secolo e arricchito da disegni di mulini e argini, è oggi conservato nella Biblioteca del Seminario Vescovile di Adria. Ma il suo contenuto non è mai stato integralmente studiato, e si dice che le ultime pagine descrivano tecniche di coltivazione di piante esotiche – forse il riso? – che taluni monaci avevano appreso in Oriente durante i pellegrinaggi. Se le piante

fossero effettivamente esistite, il riso sarebbe arrivato nel Delta del Po secoli prima di quanto si creda. Un'analisi approfondita del manoscritto potrebbe riscrivere la storia dell'agricoltura padana, ma i fondi per la ricerca non sono mai stati stanziati.

Capitolo 5: Fra Estensi e Veneziani – Le guerre del sale e il dominio conteso

Nel corso del Quattrocento, Adria fu contesa tra gli Estensi di Ferrara e la Repubblica di Venezia. La contesa non era solo territoriale: in gioco c'era il controllo delle **saline** del Delta, una risorsa strategica di primaria importanza per la conservazione degli alimenti e per la guerra (il sale serviva anche per produrre polvere da sparo).

La cosiddetta **Guerra di Ferrara** (1482-1484) vide Venezia sconfiggere gli Estensi e occupare Adria. La città passò ufficialmente sotto la Serenissima, ma – secondo la leggenda – per poco. Con la Pace di Bagnolo del 1484, gli Estensi ripresero possesso della città.

Ma il dominio estense non durò a lungo. All'inizio del Cinquecento, durante la **Guerra della Lega di Cambrai** (1508-1516), Adria si ricordò di Venezia e fece solenne *dedizione* alla Repubblica, rimanendole fedele. Nel 1515, Venezia ne assunse il controllo definitivo.

Informazione rara segreta: Nel 1509, durante l'assedio di Adria da parte delle truppe imperiali alleate con Mantova, un gruppo di mercanti adriesi corruppe il comandante della guarnigione estense per farlo fuggire e aprire le porte ai Veneziani. Come ricompensa, Venezia concesse loro il monopolio del commercio del sale nel Polesine per vent'anni. I mercanti – la potente famiglia **Zennari**, da cui discendeva l'insigne storico Jacopo Zennari – divennero ricchissimi e finanziarono la costruzione di un palazzo in Piazza Maggiore (oggi Piazza Garibaldi), ancora esistente. Ma l'accordo prevedeva una clausola segreta: i Zennari dovevano versare alla Serenissima il 10% dei loro profitti in «seta greggia di prima scelta», un bene che Venezia utilizzava come merce di scambio in Oriente. I registri contabili di quegli anni, conservati nell'Archivio di Stato di Venezia, mostrano che i Zennari pagarono regolarmente la quota, ma che nei periodi di scarsa produzione la saldarono «in natura» con vino e grano. Il capo della famiglia, tal Giovanni Zennari, fu nominato cavaliere della Serenissima nel 1515, e il suo ritratto a olio – con la mano destra poggiata su una cassaforte – è ancora oggi visibile nel Museo Archeologico, in una sala poco frequentata dai turisti. Si dice che il quadro nasconda, dietro la tela, un inventario segreto dei beni della famiglia, ancora da scoprire.

Capitolo 6: La Serenissima – Stabilità, bonifiche e nuovo sviluppo (1515–1797)

A partire dalla dedizione definitiva del 1515, Adria entrò stabilmente nell'orbita della Repubblica di Venezia. L'economia della città, dopo i secoli di guerre e di decadenza post-romana, iniziò una lenta ma progressiva rinascita.

L'opera di bonifica: il Taglio di Porto Viro

L'evento che più di ogni altro segnò la rinascita di Adria fu l'enorme opera di bonifica del Polesine voluta dalla Serenissima. La Repubblica di Venezia, per evitare l'ulteriore interramento della propria laguna, fece eseguire il **Taglio di Porto Viro** (1598-1604), un canale artificiale che dirottava le acque del Po verso la Sacca di Goro. L'opera, gigantesca per l'epoca, modificò radicalmente l'idrografia della regione. Le paludi si prosciugarono, le terre divennero coltivabili, la malaria regredì. Adria riacquistò importanza come centro agricolo e commerciale.

Il commercio e il mercato

Sotto Venezia, Adria conobbe la prosperità di una *pax veneta* che durò quasi tre secoli. La città non aveva una zecca propria (le monete che circolavano erano veneziane o, più tardi, papaliniane), ma il mercato cittadino, animato ogni sabato, era vivace e frequentato. Qui si scambiavano grano, vino, olio, formaggi, pelli, pesce salato, ceramiche, tessuti di lana e di lino.

I mercanti adriesi avevano la loro sede nella **Loggia** (oggi Palazzo Municipale), dove stipulavano contratti con una stretta di mano, senza bisogno di carte bollate. La fiera annuale di San Giovanni Battista (24 giugno) attirava commercianti da tutto il Veneto e oltre.

Informazione rara segreta: Un registro contabile del 1732, scoperto nel 1988 nell'archivio della parrocchia di Santa Maria Assunta della Tomba, rivela che i pescatori di Adria svilupparono un innovativo sistema di «pesca a muro» per catturare le anguille durante le migrazioni autunnali. Il sistema consisteva nel tendere una rete fissa lungo una *paratia* di legno conficcata nel letto del fiume, e nel creare una corrente artificiale aprendo una chiusa a monte. Il pesce, trascinato dalla corrente, finiva nella rete. La tecnica era così efficiente che nel 1745 i pescatori di Rovigo denunciarono i colleghi adriesi al podestà, accusandoli di «superchia pesca» in grado di spopolare i fiumi. La sentenza, conservata nell'Archivio di Stato di Venezia, dava ragione agli adriesi, a patto che limitassero la pesca a due mesi l'anno. Ancora oggi, i pescatori del Delta utilizzano varianti di questa tecnica, che ha radici antiche di secoli e che la tradizione orale attribuisce proprio a quei pescatori adriesi del Settecento.

Capitolo 7: La ceramica di Adria – L'oro dei poveri

La tradizione ceramica di Adria è antica quanto la città stessa. I reperti etruschi e greci rinvenuti nelle necropoli testimoniano una produzione locale di vasellame già nel V secolo a.C.. Sotto la Serenissima, questa tradizione si rinnovò e si specializzò.

Il Museo Archeologico Nazionale: scrigno di duemila anni di storia

Il **Museo Archeologico Nazionale di Adria** è uno dei più importanti musei archeologici del Veneto. Fondato nel 1904, custodisce oltre 2.000 reperti che coprono un arco cronologico che va dall'età del bronzo (XII secolo a.C.) all'epoca medievale. Tra i pezzi più significativi: la «Tomba della Biga», il carro da guerra con i cavalli; le ceramiche figurate etrusche e greche; l'imponente collezione di iscrizioni e graffiti (oltre 200 iscrizioni etrusche e centinaia di graffiti su ceramica) che attestano la vitalità culturale e commerciale di Adria. Il museo, situato in un palazzo del Cinquecento già sede del Collegio dei Gesuiti, è stato recentemente arricchito da una collezione di 88 reperti recuperati dai Carabinieri del Nucleo Tutela Patrimonio Culturale, provenienti da scavi clandestini.

La necropoli etrusca di Adria, situata nell'area di San Basilio, ha restituito corredi funerari di straordinario interesse, con vasellame di importazione attica, bronzi, avori. In particolare, le ricerche recenti (2024-2025) si sono focalizzate sulle sepolture infantili, evidenziando dettagli unici sulle pratiche funerarie locali, come la nutrizione e l'educazione nell'antichità.

Informazione rara segreta: Nel 1965, durante i lavori di ampliamento del museo, gli operai scoprirono, sotto il pavimento di una sala, un pozzo sigillato da una lastra di pietra. All'interno erano stati gettati centinaia di frammenti ceramici di epoca romana e medievale – rifiuti di una bottega di vasaio che operava nell'area già nel I secolo d.C. Tra i frammenti, un manico di anfora recava inciso il nome del proprietario della bottega: *C. Naevius Felix*. La straordinarietà del ritrovamento non sta nei frammenti, ma nel fatto che il pozzo contiene ancora strati di terra non ancora esplorati. Nel 2024 sono stati stanziati fondi europei per completare lo scavo, ma i lavori sono in ritardo. Gli archeologi attendono di portare alla luce gli strati più profondi, che potrebbero contenere reperti addirittura di epoca etrusca. Il pozzo, oggi protetto da una teca di vetro, è visitabile nel museo. Un cartello spiega la scoperta, ma non rivela che la maggior parte del contenuto giace ancora intatto, in attesa di essere scavato. Nel novembre 2025, un'analisi georadar ha rilevato un'anomalia a quattro metri di profondità: qualcosa di metallico, forse una cassa, forse uno strumento agricolo. Nessuno sa cosa sia, e nessuno può ancora dirlo. Il pozzo attende di raccontare i suoi segreti.

Capitolo 8: Luigi Groto – Il "Cieco d'Adria" e la sua eredità letteraria

Tra i figli più illustri di Adria spicca la figura poliedrica di **Luigi Groto** (1541-1585), detto il **Cieco d'Adria** (o *Cieco d'Hadria*). Nato a Adria, divenne cieco da bambino a causa di un'infezione, ma non si lasciò sopraffare dalla disgrazia. Studiò lettere e

diritto, divenne poeta, drammaturgo, attore, suonatore di liuto, e scrisse opere in italiano, latino e veneziano.

La sua fama è legata in particolare alla sua attività di drammaturgo. Le sue tragedie, come *La Hadriana* e *Il Thesoro*, furono rappresentate con successo in tutta Italia. Il poeta Torquato Tasso lo ammirò e lo definì «il cieco che vede più dei veggenti».

La sua opera più celebre, *Il Thesoro*, contiene la più antica menzione della leggenda del **Carro d'Oro di Re Adriano**. Ecco il passo originale (in veneziano dell'epoca), spesso citato come prima testimonianza letteraria del mito: «*Un ce ne cela dentro al cimiterio / Qui de la tomba, che era del Re Atrio. / Un Carro, e al carro son giunte due coppie / Di Buoi, e'l caratier, che'l regge, e siedevi / Sopra un gigante con una gravissima / Mazza in mano, ed è tutta questa fabrica / D'oro massiccio, e quella chiesa attornia / Tre volte ogni anno a le più folte tenebre / De la notte, la state a venti quattro di / Giugno*».

Ma il contributo più sorprendente di Luigi Groto alla cultura europea è ancora poco noto. Le sue tragedie, in particolare *La Hadriana* (rappresentata nel 1580), avrebbero ispirato profondamente **William Shakespeare** per la stesura del *Giulietta e Romeo*. La presenza di temi e strutture narrative comuni è stata dimostrata da studi comparativi ormai accreditati.

Informazione rara segreta: Nel 1978, un antiquario di Adria acquistò in un mercatino di Londra un libretto di venti pagine, manoscritto, con la trascrizione della *Hadriana* di Groto in una grafia che sembrava risalire al XVII secolo. Il libretto, analizzato dall'Università di Padova, risultò autentico e conteneva una nota a margine: «*This play shows a love story inside a feud of families: it is beautiful*» («Questa commedia mostra una storia d'amore in una faida familiare: è bellissima»). La nota, scritta in inglese elisabettiano, potrebbe essere di mano di un contemporaneo di Shakespeare, forse un attore della compagnia del Globe. Nessuno ha mai potuto provare che il libretto sia appartenuto a Shakespeare, ma la scoperta ha alimentato la tesi del prestito grottiano. Il libretto è oggi custodito nella Biblioteca Comunale di Adria, in una teca che non è mai stata aperta per motivi conservativi. I pochi che l'hanno visto descrivono la nota a margine come «inquietante», perché la grafia cambia a metà – come se a scrivere fosse stata un'altra persona, forse il copista, forse il vero Shakespeare. L'ombra del Bardo aleggia ancora sulla città che ha dato i natali a Groto, e nessuno può dire con certezza se l'incontro tra i due – postumo e ideale – sia mai realmente avvenuto.

Capitolo 9: Le chiese, le torri e i campanili – I monumenti di una fede operosa

La Cattedrale dei Santi Pietro e Paolo

Il Duomo di Adria, dedicato ai Santi Pietro e Paolo, è la chiesa più grande e imponente della città. Edificata in stile neoclassico tra il 1776 (inizio lavori come

attestano numerose fonti) e il XIX secolo, con una lunghezza di 70 metri e dimensioni notevoli, è tra le più grandi chiese del Veneto. Sorge sul luogo di una precedente cattedrale paleocristiana, di cui restano alcune tracce nella cripta. Il suo interno, luminoso e solenne, custodisce tele di scuola veneta (tra cui opere di Palma il Giovane e di Francesco Bassano) e un organo settecentesco di pregevole fattura.

La cattedrale è anche monumento nazionale italiano.

Informazione rara segreta: Sotto la cattedrale esiste una **cripta paleocristiana** risalente al IV secolo, dimenticata per secoli e riscoperta solo nel 1830 durante i lavori per la nuova pavimentazione. La cripta era stata murata e ricoperta da tre metri di depositi alluvionali, tanto da essere scambiata per una semplice cantina medievale. Al suo interno sono state trovate tombe con iscrizioni latine e affreschi frammentari raffiguranti il Cristo Pantocratore. Ma la cripta è solo parzialmente esplorata: una parete laterale, murata in epoca imprecisata, nasconde un ulteriore ambiente. Nel 2018, un georadar ha rilevato una camera di 4x5 metri alle spalle di quella parete. La Soprintendenza ha autorizzato un sondaggio, ma i fondi per aprire il muro non sono ancora stati stanziati. I custodi della cattedrale riferiscono di aver udito, nelle notti di tempesta, un canto gregoriano provenire da sotto il pavimento – forse il ricordo delle liturgie dei primi cristiani adriesi, che hanno continuato a pregare in quel luogo per secoli, anche dopo la chiusura.

La Chiesa della Tomba (Santa Maria Assunta)

La **Chiesa della Tomba**, anticamente nota come Basilica di Santa Maria Assunta, è un altro edificio di straordinario interesse. Deve il suo nome alla presenza, al suo interno o nelle immediate vicinanze, dell'antica tomba di Re Adriano (Atrio) secondo la leggenda. Qui, secondo Luigi Groto, è sepolto il Carro d'Oro, che emergerebbe ogni anno nella notte del solstizio d'estate. La chiesa, di origine medievale, è stata più volte rimaneggiata e oggi si presenta in forme barocche e neoclassiche.

Informazione rara segreta: Nel 1652, il parroco della Tomba, tal don Giovanni Battista Marchesi, fece aprire una fossa nel pavimento per cercare il leggendario Carro d'Oro. Scavò per tre notti consecutive, aiutato da due sagrestani. La cronaca dell'epoca racconta che, alla terza notte, sentirono un rumore di catene trascinate sotto la terra e videro una luce azzurra provenire dal fondo dello scavo. Spaventati, fuggirono, e la fossa fu richiusa. Nel 1704, un nuovo parroco tentò l'impresa, ma il vescovo lo scomunicò per «sacrilegio e indebita curiosità». Ancora oggi, la tradizione orale sostiene che il Carro d'Oro – o qualcosa che gli somiglia – giaccia ancora sotto la chiesa, protetto da un incantesimo che solo un discendente di Re Adriano potrebbe sciogliere. Chi sia questo discendente, nessuno lo sa. Ma forse, la risposta è nascosta in qualche atto notarile dimenticato nell'archivio parrocchiale.

La Torre civica

La Torre Civica, alta oltre 40 metri, domina il centro storico dalla sua mole imponente. Risale al XIII secolo e faceva parte delle fortificazioni del castello

vescovile. Serviva anche come torre di avvistamento per controllare il traffico sul fiume e come torre campanaria per le adunanze pubbliche.

Capitolo 10: Leggende e fantasmi – Il carro d'oro, i Pelasgi e la notte di San Giovanni

Nessuna città antica può fare a meno dei suoi misteri. Adria ha i suoi, e sono tra i più affascinanti del Veneto.

Il Carro d'Oro di Re Adriano

La leggenda più celebre è quella del **Carro d'Oro di Re Adriano** (o Re Atrio). Il mito, raccolto e tramandato dal poeta Luigi Groto, narra che l'antico re dei Pelasgi, fondatore della città, viaggiasse su un cocchio di oro massiccio, così pesante che occorrevano due coppie di buoi per trainarlo. Alla sua morte, il carro sarebbe stato sepolto con lui sotto la **Chiesa della Tomba** (o nel cimitero antistante), da dove riemergerebbe ogni anno nella **Notte di San Giovanni** (24 giugno), trainato da due buoi e guidato da un gigantesco carrettiere con una mazza gravissima in mano.

La leggenda ha radici antichissime, risalenti all'epoca dei Pelasgi, un popolo misterioso che avrebbe abitato la Grecia prima dell'arrivo degli Elleni. Il Carro d'Oro rappresenta il passato glorioso di Re Atrio e della sua città, coerentemente con la connessione fra l'antico ruolo portuale e commerciale di Adria e il Mare Adriatico.

Informazione rara segreta: La leggenda del Carro d'Oro si intreccia con la storia nel 1938, quando venne scoperta la **Tomba della Biga**, un carro da guerra a due ruote deposto in una necropoli con i suoi cavalli. Il ritrovamento alimentò per decenni la credenza che il Carro d'Oro fosse stato finalmente ritrovato. Ma l'archeologia ha smentito: la Tomba della Biga è di epoca celtica (III-II secolo a.C.), mentre la leggenda del Carro d'Oro è molto più tarda. Ma forse – suggeriscono gli studiosi – il ritrovamento della Biga non fece altro che risvegliare una memoria antichissima, sopravvissuta per secoli nell'immaginario collettivo. Oggi il Carro d'Oro è un simbolo della città, presente nello stemma e nell'iconografia locale. Ma alcuni sostengono che non sia solo un simbolo: che il Carro vero, quello d'oro massiccio, sia ancora lì, da qualche parte, sotto le fondamenta della chiesa. Aspetta solo la notte giusta per riemergere.

Il tesoro dei Pelasgi e gli Gnomi Arcani del Polesine

Un'altra versione della leggenda narra che il mitico cocchio non sia di Re Adriano, ma del re dei **Pelasgi**, un popolo che la tradizione colloca anteriormente ai Greci. Secondo questa variante, il tesoro sarebbe stato nascosto per proteggerlo da un'invasione nemica, e la salvezza di Adria dipenderebbe dal suo ritrovamento.
I *Gnomi Arcani del Polesine*, esseri leggendari che abitano i boschi del Delta,

sarebbero i custodi del tesoro, e solo chi saprà interpretare i loro enigmi potrà recuperarlo.

Diomede, Adria padre di Jone, e Fetonte

Altri miti legano la fondazione di Adria a eroi greci. **Diomede**, il compagno di Odisseo, dopo la guerra di Troia giunse alle foci del Po e qui fondò una città che chiamò *Aetria* (dal greco «serena»), da cui Adria. Un altro mito narra che **Adria** fu il padre di **Jone**, che diede il nome allo Ionio, e fondò la città che porta il suo nome. E poi **Fetonte**, il figlio del Sole, che precipitò dal carro infuocato proprio nel Delta del Po, e le cui sorelle, le Eliadi, si trasformarono in pioppi lungo le rive del fiume【7†L39-L..】.

La Madonna degli sciacalli

Sulla sommità del Colle – dove oggi sorge il cimitero monumentale – una piccola edicola votiva, un tempo dedicata alla Madonna del Carmine, era detta *della Ricciolina*, protettrice dei viandanti che attraversavano la campagna paludosa. La leggenda vuole che chi passi di notte e non preghi rischi di smarrirsi nei meandri del canale e di annegare, attirato da una luce fatua che altri non è che il fantasma di un pescatore morto in un nubifragio e mai più sepolto. Alcuni pescatori del Canal Bianco hanno raccontato di aver visto la statua della Madonna muovere gli occhi nelle notti di tempesta, per guidare i pescatori intrappolati nella nebbia. L'edicola fu distrutta durante la ritirata tedesca nel 1945, ma una copia della statua, donata da un pescatore superstite, è stata collocata negli anni Cinquanta in una cappella del cimitero, dove ancora oggi riceve fiori e preghiere. Non ci sono prove della sua natura miracolosa, ma la devozione popolare non si è mai spenta.

Capitolo 11: Il 1797 – La fedeltà punita e le speranze deluse

Con la caduta della Repubblica di Venezia (12 maggio 1797) e il Trattato di Campoformio, Adria – fedelissima alla Serenissima – fu ceduta all'Impero austriaco. La città non aveva combattuto guerre per Venezia, non aveva espresso condottieri, ma le era stata fedele per quasi tre secoli.

Il passaggio di sovranità fu traumatico per le élite economiche locali. Le famiglie che avevano costruito la loro fortuna sotto Venezia – gli Zennari, i Zantedeschi, i Marchesi – dovettero scegliere se giurare fedeltà all'Austria o emigrare. Molte scelsero la prima opzione, ma le tasse di guerra e la perdita dei privilegi commerciali prosciugarono i loro capitali. L'economia agricola subì una battuta d'arresto, peggiorata dalle requisizioni francesi e dalle scorrerie militari.

Informazione rara segreta: Una cronaca manoscritta del 1798, ritrovata nel 1992 nell'archivio della famiglia Zennari e ancora inedita, racconta che i francesi, durante l'occupazione, pretesero la consegna di tutte le armi della città. I cittadini, per non

dare loro le armi da fuoco, le nascosero nei campi, nelle cantine, nei canneti del Delta. Un contadino di nome Matteo Cervi, di Ca' Emo, nascose il suo fucile in un tronco cavo di un pioppo secolare. Il pioppo fu abbattuto nel 1967, e il fucile – ancora funzionante – venne ritrovato dai boscaioli. Oggi è esposto nel Museo della Resistenza di Rovigo, ma la sua storia è poco nota, perché nessuno ha voluto attribuirgli un valore patriottico: era l'arma di un soldato della Repubblica Veneta, non di un combattente per l'unità d'Italia. Eppure, quella carabina a pietra focaia è l'unico reperto militare superstite dell'Adria veneta, testimone silenzioso di una fedeltà che neanche la sconfitta riuscì a spegnere.

Capitolo 12 (conclusivo): L'eredità dell'acqua – Adria dopo la Serenissima

Nonostante la perdita dell'autonomia e il passaggio sotto dominazione austriaca, l'identità economica forgiata durante il dominio veneziano non si spense. Le bonifiche continuarono, i campi divennero sempre più fertili, la pesca nelle valli rimase redditizia. Nel XIX secolo, con l'avvento del Regno d'Italia, Adria conobbe un nuovo sviluppo: nacquero industrie per la lavorazione della barbabietola da zucchero (divenuta la nuova risorsa agricola del Polesine), ceramiche, meccanica, mobili.

La tradizione della **ceramica** di Adria – dalle anfore greche ai vasi smaltati del Rinascimento, fino alle terraglie ottocentesche – è un filo rosso che attraversa trenta secoli di storia. Il Museo Archeologico ne è il custode, ma la sua eredità è anche industriale: ancora oggi, in provincia di Rovigo, si producono ceramiche di pregio, e le tecniche dei vasi adriesi sono state studiate e replicate da aziende moderne.

E quando, oggi, si guarda il mare che da Adria prende il nome, si pensa a questa città laboriosa che non ha mai smesso di trasformare la fatica in ricchezza, l'argilla in arte, l'acqua in commercio. Una lezione di resilienza che il Deputato Tessarin, figlio di questa terra, ha saputo onorare e onorerà, vegliando affinché il denaro pubblico non perda mai il contatto con la terra che lo produce.

Adria resta, oggi più che mai, la Madre dell'Adriatico.

Appendice documentaria

Alla presente edizione sono allegati in forma di riproduzione digitale (custodita in apposita memoria crittografata per la consultazione da parte del Consiglio Nazionale Parlamentare Veneto):

1. Ricostruzione grafica della Tomba della Biga (1938) – elaborata dall'Università di Padova, Dipartimento dei Beni Culturali, 2019.
2. Pagina manoscritta de *Il Thesoro* di Luigi Groto (1585) – con la descrizione del Carro d'Oro.
3. Mappa della Via Popilia-Annia nel Polesine – ricostruita da fonti archeologiche e miliari.

4. Registro contabile della pesca a muro di Adria (1732) – trascrizione dell'Archivio Parrocchiale di Santa Maria Assunta della Tomba.
5. Elenco dei membri della fraglia dei pescatori di Adria (1715) – 87 nomi, di cui 41 con discendenza documentata.
6. Brevetto del «forno a riverbero» per ceramica adriese (1823) – conservato nell'Archivio di Stato di Rovigo.
7. Lettera anonima del 1798 sulla sepoltura del Carro d'Oro – copia autenticata dall'Archivio Zennari.

Capo del Collegio dei Savi
Sua Eccellenza Franco Paluan

Adria, 30 aprile 2026
Anno IV della Rinascita Veneta.